

Teatro Vascello

Il Gabbiano Cechov punk nel tempo del dolore

di Rodolfo di Giammarco

C'è una guerra russa che ferisce la nostra epoca, e c'è l'immenso conforto russo di Cechov che ci viene in aiuto, da stasera al Teatro Vascello con "Il gabbiano" nella regia di Leonardo Lidi attenta alla vita e all'amore, nella prova di dieci interpreti che accomunano l'oggi e lo ieri, nella produzione di Stabile dell'Umbria, ERT, Stabile di Torino.

Lidi, che messinscena del "Gabbiano" è questa?

«È quasi un'impresa punk, in uno spazio vuoto a eccezione d'una panchina dell'impianto di Nicolas Bovey, senza appoggi per i protagonisti guidati solo dalle relazioni del testo, chiamati a dare nient'altro che sincerità d'animo, perché l'autore amava gli attori, e devono recitare in costume vivendo la vita. Basta un tono di troppo nel dire la traduzione di Malcovati, e il lavoro diventa rischioso e provocatorio. È un teatro che va difeso, e non impacchettato».

Da che progetto è nato questo cantiere d'una trilogia che conterrà "Zio Vanja" e "Il giardino dei ciliegi"?

«Si doveva ripartire col pubblico.

Farsi domande sulla forma corretta. E Cechov nel "Gabbiano" parla di teatro nel teatro, inserisce personaggi che presentano modalità sceniche distinte, interrogativi formali su contenuti e linguaggi nuovi. Soprattutto l'autore scommette sulla teatralità degli artisti alla ribalta, all'interno del meccanismo drammaturgico. Con gli stabili produttori ho convenuto di mettere al centro di tutto una politica dell'attore, impegnandone una mezza dozzina in un trittico cechoviano in tre anni, con una regia che si facesse un po' da parte».

E con quali criteri ha scelto Christian La Rosa, Francesca Mazza, Giuliana Vigogna, Massimiliano Speziani e tutti gli altri interpreti?

«Era importante che avessero esperienze e approcci differenti, perché Cechov presenta una comunità complessa, fatta di attrici, scrittori e spettatori che assistono a uno spettacolo intorno al lago. Bisogna riflettere sul suo tempo e sul nostro, e ci volevano interpreti reduci dalla storia del teatro, da più scuole (da Leo a Castri a Ronconi), e della mia generazione. Senza creare una



▲ In scena Massimiliano Speziani e Giuliana Vigogna in scena

mia tribù. Dando voce all'autore. Senza riscritture come m'è capitato per "Signorina Giulia" e "Misanthropo».

Come mai Orietta Notari è nei panni di Sorin, qui?

«Konstantin Bogomolov mi ha insegnato che non sono né il sesso né l'età a determinare il ruolo. È il dentro che è decisivo. In Italia questo orientamento stenta ad affermarsi. All'estero no. Altra opzione che io

utilizzo è quella dei microfoni: sono un sostegno, non sempre, ai diaframmi, ne fanno uso Ostermeier, Tiago Rodrigues, Milo Rau».

Cosa le ha insegnato "Il gabbiano"?

«Che in un mondo dove si propone l'immediatezza dei tweet noi possiamo prenderci il tempo del dolore. Lo spettacolo lo dedico all'amico autore Massimo Sgorbani che è appena morto».